ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

XXX

2017



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Presidente onorario
Maurizio Mattioli

Presidente
Natalino Irti

Amministratore delegato
Roberto Giordano

Consiglio di amministrazione
Piero Craveri, Roberto Giordano, Benedetto Giusti, Natalino Irti, Giovanni Iudica

Consiglio scientifico didattico
Giulio de Caprariis, Carmela Decaro Bonella, Paola Franchomme, Giuseppe Galasso, Daniele Marrama, Alessandro Pasca di Magliano, Alberto Quadrio Curzio, Gennaro Sasso, Luca Serianni, Fulvio Tessitore

Collegio dei revisori
Fabrizio Mannato, Gennaro Napoli, Maurizio Zarone

Segretario generale
Marta Herling

Segretario di redazione
Stefano Palmieri

Volume pubblicato con il contributo di

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Regione Campania

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED
© 2017 Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli
PRINTED IN ITALY

ISBN 978-88-15-27482-3

ANDREA PINAZZI

UN RIVOLUZIONARIO DEL PENSIERO, NON DELLA VITA PRATICA

APPUNTI SU ALTIERO SPINELLI LETTORE DI BENEDETTO CROCE

Nella sua autobiografia, ripercorrendo le vicende della liberazione dal carcere di Civitavecchia, quando ancora pensava di essere ricondotto a casa, Altiero Spinelli menziona una «quindicina» di «grossi quaderni» di appunti che aveva avuto modo di redigere durante gli anni di detenzione:

> Dopo che fu constatato e debitamente registrato che mi era stato riconsegnato tutto: il denaro, il fagotto, le ricevute delle casse di libri spediti a casa; il tutto salvo quella quindicina di grossi quaderni che avevo riempito di note anno per anno, ed ai quali tenevo più che a tutto il resto, ma che dovevano essere esaminati dal direttore, e compresi che non li avrei mai più avuti; fui finalmente consegnato a due carabinieri per essere tradotto a Roma.[1]

Tra le carte del Ministero di grazia e giustizia relative al detenuto Spinelli, oggi conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, si ritrova anche una lettera di Maria Ricci Spinelli, datata «Roma, 29 ottobre 1938 - XVII», con la quale la madre di Altiero chiedeva la restituzione di «diciotto quaderni» appartenuti al figlio. Conviene citare per esteso il testo della lettera, perché, oltre alle corde emotive che le parole di una madre che chiede le sia concesso di tornare in possesso dei beni di un figlio detenuto da ormai un decennio non possono non toccare, aiuta bene a ricostruire le vicende di questi scritti:

> Il figliuolo Altiero Spinelli scontò gli ultimi anni della sua pena carceraria a Civitavecchia. In quella casa di pena aveva il permesso di scrivere giornalmente appunti e considerazioni intorno ai libri che veniva leggendo.
> Siccome i suoi studi erano di natura storico-filosofico-letteraria, io pen-

[1] A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna 1999, p. 214.

so che su tale materia devono vertere gli scritti raccolti in diciotto quaderni regolarmente vistati dal Direttore della casa di pena di Civitavecchia.

Il mio figliuolo, sapendo di ritornare a casa a pena scontata, consegnò alla Direzione tutto ciò che doveva essere posto in casse e inviato a Roma alla casa paterna.

Ma purtroppo egli andò al confino invece di ritornare in famiglia. La famiglia ebbe a suo tempo le due casse di libri spedite da Civitavecchia, ma non i quaderni.

Mi rivolsi io direttamente al Direttore per farne richiesta e ne ebbi la risposta che accludo. Dopo di che più nulla.

Io mi permetto ora di rivolgermi a Codesto Onorevole Ministero per chiedere se è possibile riavere i citati diciotto quaderni che verrebbero a costituire per me un caro e tanto desiderato ricordo.

Mi è stato tolto il figlio, mi sia almeno concesso di avere presso di me quel ch'egli pensò e scrisse nel dolore e nella durezza del carcere.[2]

La risposta della direzione del carcere di Civitavecchia citata dalla madre di Spinelli nella sua perorazione al Ministero confermava, in data 8 maggio 1937, la presenza dei diciotto quaderni «in deposito negli uffici di questa Direzione, cui compete di provvedere alla loro verifica, per giudicare se possa esserne consentita la restituzione», aggiungendo che «il lavoro di verifica è già stato iniziato e, compatibilmente con le esigenze del servizio, sarà proseguito in modo da espletarsi nel più breve tempo possibile».[3] Il 2 dicembre dello stesso anno la direzione del carcere notificava al Ministero di grazia e giustizia la decisione di non riconsegnare i quaderni perché «insieme e promiscuamente ad argomenti a carattere storico e filosofico, contengono trattazioni di ordine politico in antitesi alle direttive del regime».[4] Con una nota del 13 dicembre successivo il Ministero prendeva atto della decisione. Non c'è notizia di un invio dei quaderni al Ministero e, in effetti, essi non si trovano nelle carte relative a Spinelli conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, né, nelle ricerche svolte, ci è stato possibile appurare se essi siano ancora conservati altrove o se siano andati perduti o definitivamente distrutti.

[2] Archivio centrale dello Stato, Roma, *Ministero di grazia e giustizia*, *Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena*, *Divisione VI*, *Fascicoli personali di detenuti sovversivi*, 1931-45, b. 19, fasc. 320.

[3] *Ibid*.

[4] *Ibid*.

Lo stesso Spinelli, del resto, ricorda come gli fosse stato impossibile ritrovare i quaderni che, poco dopo la liberazione, era andato a cercare presso la stessa casa di detenzione e che riteneva essere andati ormai distrutti:

> Nel giungo del '45, scendendo da Milano a Roma in auto con Vittorio Foa, ci fermammo al carcere di Civitavecchia (...). Era stato bombardato e perciò evacuato della sua normale popolazione. C'era ora solo un guardiano che non sapeva lui stesso su cosa dovesse vegliare. Ci disse che a causa della penuria generale di quei giorni, i nostri quaderni erano stati distribuiti nelle botteghe della città, ove erano stati adoperati foglio per foglio, per avvolgere salumi, candele o altra merce minuta.[5]

Ricostruire con certezza il contenuto dei quaderni è, dunque, impossibile. Né si può stabilire oltre ogni dubbio se in essi fosse effettivamente presente una speculazione politica, o se essa fosse soltanto il fantasma di una censura locale spesso, nell'intento di compiacerla, più rigida di quella centrale.

Quella che potrebbe apparire, a un primo sguardo, come una questione marginale, relativa esclusivamente alle vicende biografiche di un oppositore del regime, costituisce, in realtà, un problema non di poco conto per la ricostruzione dello sviluppo delle idee di Spinelli. Proprio gli anni passati in carcere sono, infatti, quelli in cui Spinelli maturò attraverso l'approfondimento degli studi filosofici e politici e la lettura di pensatori afferenti soprattutto all'area tedesca e italiana, tra i quali spicca il nome di Benedetto Croce, il suo distacco dal marxismo, che avrebbe costituito la base su cui si sarebbe strutturata, qualche anno più tardi, la sua concezione federalista. Tuttavia, a differenza di quanto avviene per gli anni del confino, dei quali possediamo una documentazione piuttosto completa, la storia della riflessione di Spinelli negli anni del carcere deve essere ricostruita per frammenti, basandosi sulla corrispondenza con la famiglia e sulle richieste di libri rivolte all'amministrazione carceraria, oltre che su quanto afferma lo stesso Altiero.

Non si deve, però, credere che un tale esercizio ricostruttivo sia sterile o privo di un qualche interesse, perché può aiutare, pur in assenza di fonti di prima mano, a ripercorrere la formazione intellet-

[5] A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 184, 185.

tuale di Spinelli. In effetti, il rapporto di Altiero Spinelli con Benedetto Croce eccede, e non di poco, l'esiguo numero di lettere scambiate,[6] alternando fasi in cui è più evidente un debito intellettuale, sebbene mai acritico, a fasi di vera e propria contestazione, sintomo, sì, del carattere umorale di Spinelli, ma anche del maturare delle posizioni di quest'ultimo e di una crescente insofferenza verso una riflessione che doveva cedere il passo all'azione. Tuttavia, se il contributo di autori come Einaudi e Robbins allo sviluppo delle idee di Spinelli è stato vastamente indagato, quello dell'opera di Benedetto

[6] Una causa non secondaria dello scarso numero di lettere scambiate dai due è da imputare alla condizione prima di detenuto e poi di confinato in cui si trovava Spinelli. In effetti, se si escludono le comunicazioni ufficiali relative al MFE, firmate insieme a Ferruccio Parri, le lettere inviate di propria mano da Spinelli a Croce (direttamente o attraverso l'intermediazione della figlia del filosofo, Alda) e oggi conservate presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» sono un paio — di cui una accompagnata da una lettera di Garosci — risalenti al maggio 1950 e aventi per oggetto una richiesta di buoni uffici per convincere Laterza a pubblicare un libro di scritti. A questo è relativa l'unica risposta oggi conservata di Croce a Spinelli, che il 5 giugno del 1950 dichiarava di condividere l'opinione di Laterza circa l'impossibilità di pubblicare il testo così com'era, suggerendo a Spinelli di trasformarlo in un libro più snello e più utile a propagandare le ragioni del federalismo che, comunque, mostrava di condividere (Historical Archives of the European Union, European University Institute, *Archivio Spinelli* — d'ora in avanti AS — consultabile on-line all'indirizzo archives.eui.eu/en/fonds/3610?item = AS, 0295, pp. 4 sgg.), il testo venne poi pubblicato il medesimo anno da La Nuova Italia con il titolo *Dagli stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa* con la prefazione di Aldo Garosci. Più interessanti sono due lettere che Spinelli fece pervenire a Croce per il tramite della madre, Maria Ricci Spinelli. Purtroppo le carte di quest'ultima non sono conservate e non siamo, dunque, in possesso della risposta crociana della quale, almeno nel caso della seconda lettera, siamo certi, perché viene espressamente citata in una lettera di Maria Ricci Spinelli al figlio. La prima delle due lettere reca la data del 20 dicembre 1932, ed è particolarmente interessante perché testimonia al filosofo l'attenzione di Altiero per la sua opera e per l'esplicito riferimento al fratello Umberto Ricci — che avremo modo di menzionare più avanti (cf., *inf.*, n. 8) — dal quale non è improbabile che Croce fosse venuto per la prima volta a conoscenza del caso di Spinelli. La seconda lettera è di un decennio più tarda (18 giu. 1943) ed è scritta sotto impulso diretto di Altiero per chiedere a Croce suggerimenti circa la traduzione di *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* di Röpke che Altiero stava svolgendo al confino (Croce suggerirà di rivolgersi a suo nome all'editore Einaudi). L'elemento di interesse di questa lettera è nell'*incipit*: «mi rivolgo a Voi come la madre di Altiero Spinelli e la sorella di Umberto Ricci» che lascia supporre che il nome del confinato non dovesse essere ignoto al filosofo.

Croce — la cui lettura aveva preceduto quella degli altri due autori — è stato oggetto di minore attenzione. È su questo, dunque, che ci concentreremo.

Le letture crociane degli anni del carcere.

Il nome di Benedetto Croce ricorre più volte negli scambi epistolari avuti con la famiglia durante gli anni di detenzione. Si tratta di richieste di libri, brevi commenti, suggerimenti di letture o scambi di opinioni su questa o quell'opera. Accenni. Sufficienti, tuttavia, a dare testimonianza di un interesse costante per l'opera del pensatore napoletano e per tentare — anche se il tentativo è destinato a rimanere tale — di tracciarne l'evoluzione.

Nel carteggio, riferimenti a Croce si trovano fin dal 1928. Il primo appunto degno di nota risale però, se non ci inganniamo, a una lettera inviata dal carcere di Lucca il 5 maggio del 1929:

> ho (...) saputo che la Storia [d'Italia] del Croce ha suscitato un putiferio nella stampa. È veramente uno strano spettacolo questo. Ottenere il più grande successo letterario mentre tutti i propri idoli se ne vanno a gambe all'aria.
>
> E son proprio idoli i suoi e che non fanno più nessun effetto e che non sono capaci di svegliare nessun'animo.
>
> Perché mi guardo in giro, ma di Spaventa, di Settembrini e di De Sanctis non ne vedo, e pure se fosse vero quel che dice, e ancora più chiaramente lo dice nei due libretti sugli *Elementi di politica*, e *Aspetti morali nella vita politica*, dovrebbero esserci.[7]

E ancora, il 2 dicembre del 1929, nel periodo in cui stava leggendo l'*Estetica* crociana, scrive: «Vorrei sapere da zio Umberto[8] se conosce il concetto di attività economica esposto da Croce, e se non lo crede molto più esatto e chiaro di quello adoperato di solito dagli

[7] AS 0312, p. 95.

[8] Si tratta dello zio materno, Umberto Ricci (1879-1946), economista di scuola liberale classica, docente presso le Università di Parma, Pisa, Macerata e Roma e, dopo la perdita della cattedra per l'opposizione al regime, di Costantinopoli e del Cairo; fu uno dei tre accademici lincei a dare, nel 1933, le dimissioni dall'Accademia per non giurare fedeltà al regime.

economisti».[9] Pochi frammenti, che acquistano, però, una loro rilevanza se li si accosta alla lettera inviata da Spinelli al padre il 30 novembre del 1930, nella quale, ripercorrendo criticamente il suo marxismo, rimarca l'importanza del pensiero crociano nella maturazione delle sue posizioni:

> Tu sai quali fossero i libri che leggevo e su cui andavo formando la mia mente, e in che periodo e durante quali avvenimenti, e perciò non sto a dilungarmici. Di altri ordini di pensieri non mi occupavo troppo e quando mi cadevano sott'occhio li mettevo da parte ripromettendomi di sistemarli più tardi. Così avevo formato un edificio un po' semplice, ma che ai miei occhi appariva discretamente perfetto. Esso era circondato da un muro alto e saldo che impediva l'accesso e respingeva dichiarandoli invalidi altri pensieri (...). Era in sostanza una posizione mentale simile a quella dei primi cristiani che si sentivano superiori al passato paganesimo (...). In carcere, con una testa cosiffatta, con queste idee che non avevano alcuna possibilità di interno svolgimento, ma tali che solo se si fosse uscito dalla loro cerchia, sarebbe stato possibile uno svolgimento, mi sono messo a studiare. Per un certo tempo ho continuato sulla stessa via, occupandomi a riempire come potevo le numerose lacune della mia conoscenza che ben conoscevo. E fra queste lacune c'era che dovevo conoscere in particolare i quattro grandi pensatori tedeschi che sempre trovavo citati nei libri di cui ti accennavo sopra. Ho cominciato da Kant. E mentre studiavo questo, spinto dai vari pensieri e dubbi che mi cominciavano a pullulare nel capo, ho cominciato anche a far conoscenza di Croce.[10]

La lunga lettera, in cui Spinelli ammette di fronte al padre l'errore rappresentato dalla sua adesione al marxismo, che il genitore gli aveva da tempo rimproverato, ha un seguito il 12 dicembre seguente:

> In conclusione il pensiero di M[arx] non fornisce un concetto adeguato della storia. Da una parte ha contribuito alla formazione di questo concetto scoprendo l'autonomia dell'attività economica, ma dall'altra parte ha posto

[9] AS 0312, p. 210.

[10] Lettera dal carcere di Lucca del 30 nov. 1930, AS 0302, pp. 196-99. Qualche tempo prima, in una lettera del primo settembre, Spinelli aveva dichiarato di studiare Croce non come «un avversario, ma come se fosse un maestro presso cui si va a scuola. È vero che è un pacifico liberale di destra, ma né la sua Estetica, né la sua Logica sono liberali più che d'altra tendenza (...). Hegel, Croce sono dei rivoluzionari del pensiero, non della vita pratica», *ibid.*, p. 146.

e non risolto il problema: quale sia la relazione sussistente fra l'attività economica e le altre attività umane (...). È facile constatare che gli uomini sono non solo economici, ma anche morali, ed estetici e logici, e che queste attività non possono ridursi a quella economica. E allora bisogna chiarire quale sia la relazione fra queste varie forme (...) come esse possano sussistere una accanto all'altra, e ciascuna autonoma (...) e tuttavia collegate ciascuna all'altra (...). E questo problema a quanto ne so fino ad ora è stato risolto da Croce.[11]

Sembra, dunque, che il giovane Altiero avesse trovato in Croce — pur nella diversità delle idee politiche — quella complessità di analisi di cui sentiva il bisogno e che non riusciva più a trovare in Marx. In una certa misura, il liberale Croce gli sembrava meglio in grado di spiegare fenomeni che una *Weltanschauung* forte come quella marxiana si lasciava sfuggire.

Il 19 aprile del 1932 Altiero scriveva al fratello Veniero, chiedendogli se avesse letto «la Storia europea del sec. XIX di Croce, uscita recentemente» e le sue opinioni in merito, comunicandogli, poi, di aver «cominciato stanotte a leggerla, e appena l'avrò finita te ne parlerò».[12] Il 31 agosto dello stesso anno il padre scriveva ad Altiero comunicandogli che Veniero, nel frattempo incarcerato, «desidera vivamente di essere messo in tua compagnia, nella fiducia di trarne profitto nella disciplina degli studi che si propone d'intensificare per riguadagnare il tempo perduto, ed anche nella speranza d'influire su di te per le nuove idee che egli dice di sapere prodotte dal recente tuo studio delle opere di Croce»[13] e, prosegue, «credo che non conosca questo autore e che, come tanti altri, ne parli con disprezzo, pensando che sia da mettere senz'altro all'indice. Ho cercato di fargli intendere che non è intelligente trinciare sentenze avverse a idee maturate obbiettivamente in seguito a studi seri e profondi da menti superiori». Due sono le informazioni ricavabili da questa lettera: la prima è che nel 1932 Spinelli si stava dedicando a una lettura approfondita e sistematica dell'opera crociana, la seconda è che l'influenza di questa lettura sul distacco dall'originaria fede nel marxismo, cui Altiero accennava già nella lettera del novembre

[11] *Ibid.*, p. 211.
[12] AS 0303, p. 61.
[13] *Ibid.*, p. 135.

1930 sopra citata, era ormai non solo dichiarata da Spinelli, ma anche chiaramente percepita dai suoi corrispondenti. È stato, peraltro, ricostruito come Spinelli, già a Viterbo — dove fu detenuto dal gennaio 1931 al luglio 1932 — si fosse spinto a suggerire al PCI di darsi la missione di sconfiggere il fascismo non in nome della dittatura del proletariato, ma innalzando la bandiera della libertà, ed è stato anche sottolineato come non solo i familiari, ma anche i compagni di detenzione dovettero avere una percezione piuttosto netta dell'influenza delle letture crociane sul pensiero di Spinelli.[14]

Il 19 gennaio del 1933, Altiero scrive: «Da qualche giorno abbiamo avuto il permesso di scrivere ogni giorno due ore. Ne sono molto contento. Ho cominciato a fare un esame un po' minuto della filosofia di Croce, che porterà via parecchio tempo», e aggiunge: «È una disdetta che debba farlo, senza poter aver di lui a portata di mano solo libro».[15]

Al di là dell'importante ammissione del trovarsi costretto a procedere senza avere a disposizione, nel carcere di Civitavecchia — dove era giunto nel 1932 — i testi crociani che aveva avuto sotto mano a Viterbo, è rilevante notare come Spinelli annunci di aver cominciato a stendere un esame della filosofia crociana che non può, in alcun modo, essere identificato con gli scritti relativi al periodo del confino oggi in nostro possesso. Se il testo avesse la forma degli appunti o del saggio, quale fosse il suo tenore, cosa attirasse maggiormente l'attenzione di Altiero, quale fosse il giudizio sull'opera crociana non possiamo saperlo. Ammesso, infatti, che dopo il suo cominciamento quest'esame abbia conosciuto una conclusione, esso doveva trovarsi in qualche luogo di quei diciotto quaderni perduti riferendoci ai quali abbiamo cominciato questo testo. Ci sono, però, note le letture crociane che Spinelli aveva più fresche: oltre all'*Estetica*, si trattava della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*, di cui sappiamo che ave-

[14] In proposito si vedano l'articolo di A. Borgh, *Incapace di recitare questo credo*, «Critica liberale», VIII, 73 (2001), pp. 105-13 e il contributo di F. Gui, *L'impegno di Spinelli per la Costituzione europea*, in *La Cultura europea, la Costituzione dell'Unione e la sussidiarietà dopo la riforma del titolo V della Costituzione italiana*, Roma 2004, pp. 161-72.

[15] AS 0304, p. 25. In una lettera al fratello del 30 giugno dello stesso anno comunica, peraltro, di aver «continuato a mandare a Tina quelle notarelle [su Croce] di cui ti parlavo», *ibid.*, p. 134.

va intenzione di discutere con il fratello, e il cui metodo commentava in una lettera a Veniero del 16 giugno 1933.[16] Al di là delle questioni metodologiche, non ci è, però, noto se già all'inizio degli anni Trenta quest'opera avesse risvegliato qualcosa nel pensiero di Altiero.

Se si fa eccezione per le richieste di autorizzazione alla lettura inviate alla Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena — tutte prontamente accolte — dopo il 1933 il riferimento a Croce nelle lettere inviate da Altiero ai familiari si fa più sporadico, mentre rimane costante nelle lettere inviate dai familiari a Spinelli. Di queste, degna di nota è una lettera di Cerilo ad Altiero del 13 ottobre 1934, in cui comunica al fratello maggiore di aver «letto il tuo scritto su Croce, il secondo credo», aggiungendo: «È vero quello che tu dici. Croce si legge con grande entusiasmo ma lascia un senso di insoddisfazione, si aspetta sempre da lui uno slancio in avanti che non viene mai».[17] Sebbene indiretta è questa, forse, la prima testimonianza di un distacco le cui ragioni avremo modo di vedere più avanti. Altiero riprende il nome di Croce il 5 aprile del 1936, quando scrive al fratello Cerilo: «La semplicità di esposizione di Croce è in parte dovuta alle sue grandi capacità di scrittore, ma molto più è dovuta al fatto che egli sorvola sui problemi più difficili, e, col non trattarli, fa sembrare a prima vista che non esistono».[18] Rispetto ai primi riferimenti a Croce, nelle lettere del 1929 e del 1930, il mutamento di prospettiva è netto. Non bisogna, tuttavia, pensare che la maturazione delle posizioni di Spinelli rispetto all'idealismo e, per quel che ci interessa, alla filosofia crociana, comporti uno sbarazzarsi del nome di Croce né, tantomeno, una perdita di interesse per gli scritti di questo autore.

[16] «Libri come quelli di Croce sulla storia d'Italia e d'Europa se sono delle buone sintesi storiche, presuppongono tuttavia sempre la conoscenza di fatti, cui accennano di volo, e perciò non sono adatti essi a[llo] (...) scopo [di fornire un quadro generale degli avvenimenti del secolo scorso]», *ibid.*, p. 129.

[17] AS 0305, p. 107.

[18] AS 0307, p. 73.

Gli scritti del confino.

Diversamente da quanto avviene per il periodo del carcere, possediamo una vasta e pienamente accessibile documentazione di ciò che Spinelli pensava e scriveva durante gli anni del confino. La documentazione conservata comprende, tra le altre cose, un quaderno di bibliografia in cui Altiero aveva annotato, dividendoli per materie, i testi che riteneva potessero giovare ai suoi studi, annotandoli come 'letti' o come 'utili' (ma non ancora consultati). Il nome di Croce vi ricorre cinque volte e, se si fa eccezione per il *Saggio sullo Hegel*, elencato nella sezione a parte dedicata al pensatore tedesco, mai alla voce filosofia. Così, troviamo in elenco: alla voce «Storie politiche generali», la *Storia d'Italia*; alla voce «Cultura generale contemporanea», la *Storia dell'età barocca* e le *Conversazioni critiche*; alla voce «Storiografia moderna» la *Storia d'Europa*. Tutti i libri elencati — con l'eccezione delle *Conversazioni critiche*, di cui sappiamo che Spinelli non era in possesso — sono contrassegnati come letti. Bisogna, peraltro, notare come dall'elenco siano assenti altri titoli crociani che sappiamo con certezza che Spinelli aveva letto durante il periodo passato in carcere, così come la *Filosofia della pratica* e la *Logica* che Spinelli cita esplicitamente. Già la classificazione sotto la quale vengono posti i testi crociani è in qualche modo indicativa dell'atteggiamento che lo Spinelli ormai maturo ha nei confronti del filosofo.

Per meglio comprenderlo è, tuttavia, essenziale volgere lo sguardo alle pagine di appunti — in realtà veri e propri saggi, pensati per la pubblicazione, ma destinati a rimanere inediti — che Spinelli dedica esplicitamente al pensiero di Croce o in cui una riflessione su quest'ultimo entra direttamente o indirettamente. Il più rilevante è, senza dubbio, *Rileggendo la* Filosofia dello Spirito *di Croce*, redatto nel maggio del 1938. Si tratta, come dice già il titolo, di una rilettura, nella quale Spinelli si occupa di temi che aveva, con ogni probabilità, già affrontato nell'esame della filosofia crociana svolto durante gli anni del carcere e del quale, per le vicende sopra descritte, non possiamo avere contezza. A questo scritto se ne affiancano altri due esplicitamente dedicati a Croce: *Alcune osservazioni a proposito de «La natura come storia senza storia da noi scritta. Storia e preistoria» di Croce*, del giugno 1939, e *Seguito ad «Alcune osservazioni a proposito*

della natura come storia eccetera» del novembre dello stesso anno. A questi testi si devono aggiungere le *Osservazioni circa l'esaurirsi della filosofia contemporanea in Italia*, scritte tra il marzo e il novembre del 1939, e il *Dialogo sul significato dei sistemi*, dell'ottobre dello stesso anno.[19] Proprio da quest'ultimo converrà prendere le mosse. Non prima, però, di aver sottolineato come il biennio 1938-39 si caratterizzi per essere un periodo di intensa riflessione filosofica in generale e, per quel che ci interessa, crociana in particolare.

Il *Dialogo* non ha come oggetto specifico il pensiero di Croce — che, pure, viene a più riprese citato — ma ben introduce la funzione che, almeno durante gli anni del confino, Spinelli assegnava alla filosofia. Come è stato notato, per questo autore «la filosofia è la condizione della comprensione formale della politica, poiché in quest'ultima si raccoglie la determinazione epistemica di quella realtà 'vitale' (...) che il sistema delle 'categorie' del reale lascia comunque fuori, o forse prima, di sé».[20] I dialoganti muovono da posizioni profondamente diverse, tuttavia, proprio la forma dialogica e dialettica del testo, che si dipana attraverso il confronto tra opposte opinioni che, lungi dall'escludersi, finiscono per intersecarsi, aiuta a meglio comprendere lo sviluppo del pensiero.

La particolarità di questo testo rispetto agli studi specifici in nostro possesso è che esso rappresenta, in un certo qual modo, l'affermazione di un'autonoma posizione filosofica accompagnata a un'aperta critica nei confronti della filosofia ridottasi a scuola: «Si filosofa per comprendere il senso della vita», osservazione «quasi banale per chi alla filosofia si è avvicinato partendo dai problemi della vita; ma, certo, deve essere una laboriosa conquista per chi è stato studente di filosofia, ha cioè avuto occasione di montare e smontare sistemi quando ancora nessun problema serio della vita lo portava a filosofare».[21] Si tratta di un atteggiamento, per così dire, 'dal basso',

[19] Tutti gli inediti citati si trovano, oltre che tra le carte di Spinelli, anche in formato digitale sul sito www.eurostudium.it. L'elenco dei testi disponibili è consultabile all'indirizzo www.eurostudium.eu/documenti/spinelli/scritti.php. È a questa versione che facciamo riferimento.

[20] F.S. Trincia, *Genesi del Manifesto di Ventotene. La filosofia implicita di Altiero Spinelli nei manoscritti del confino*, «www.filosofiaitaliana.it», lug. 2008, p. 6.

[21] A. Spinelli, *Dialogo sul significato dei sistemi*, cit., p. 66.

in cui la necessità indiscutibile di un'attività sistemizzatrice rifiuta di cedere il passo alla rigidità del sistema, come si vede con particolare chiarezza nelle righe dedicate all'organizzazione della società:

> Ogni società umana per vivere ha bisogno di una certa organizzazione. Mentre la si sta creando sembra che essa debba soddisfare tutti i bisogni della società stessa. Proprio a questo scopo la si va infatti cercando. E tuttavia, sempre, la società stessa non riesce a vivere nell'organizzazione creata. Se la sente pesare addosso come un impaccio vieppiù soffocante.[22]

È proprio alla collocazione in posizione centrale delle problematiche relative alla struttura sociale e all'attenzione riservata a una riforma dell'organizzazione politica che oltrepassi l'abbattimento delle dittature e che gli appare sempre più inevitabile che si deve, almeno in parte, il progressivo distacco di Spinelli dalla filosofia crociana. «A lungo», dichiara, «sono stato irretito nella filosofia idealistica italiana, particolarmente in quella di Croce», ma «quella formalistica lasciava fuori di sé una quantità di cose interessanti, le ignorava semplicemente».[23] Queste parole sembrano riecheggiare quelle della lettera inviata tre anni prima al fratello Cerilo nella quale metteva in relazione la semplicità di esposizione crociana con quella che era, a suo parere, una disattenzione verso problemi più complessi. Rispetto alla lettera si legge, però, anche qualcosa in più e, precisamente, l'aperta manifestazione dell'insoddisfazione verso un pensiero che ormai gli appariva cedere al privilegio della *fuga mundi*, rinchiudendosi in una pura teoresi.

Mantenendoci sul piano della teoria, che è l'unico che abbia qui un qualche interesse, il difetto principale che, a parere di Spinelli, segna l'opera crociana è riassumibile nell'affermazione seguente:

> Per C. l'identificazione fra storia e filosofia tenta di compiersi mediante la riduzione della seconda alla prima, cioè cercandosi di determinare un elemento rappresentativo nella filosofia. Il tentativo non riesce perché l'elemento rappresentativo è sempre, nel quadro filosofico, un quid negativo, ed esistente solo come negato. Alla filosofia resta così solo l'analisi o definizione del momento astratto della sintesi a priori. Onde una logica formale,

[22] *Ibid.*, p. 61.
[23] *Ibid.*, p. 51.

analisi di forme vuote extrastoriche che si riempiranno di infiniti contenuti storici, restando quelle tuttavia indifferenti a tutti questi.[24]

Così facendo, Croce perderebbe quello che a parere di Spinelli, come già abbiamo visto nel *Dialogo*, costituisce il compito ineludibile della filosofia: «La filosofia deve veramente essere risposta a problemi, e perciò contenere come elemento costitutivo, conservato oltre che negato il problema. Le categorie non debbono essere imposte dalla filosofia alla storia autocraticamente, ma sorgere dall'interno stesso della storia, del problema».[25] Certo, Spinelli riconosce a Croce «un posto grande nel campo della cultura»: è lui che «contro il positivismo ha riaffermato il valore della coscienza come elemento creatore della realtà» e che ha mostrato «da che parte occorre guardare le cose: non dalla parte della materia, ma dello spirito che *intus alit* (...). Dobbiamo a lui se il terreno è sgombro di un'enorme massa di feticci mentali in tutti i campi di studio».[26] Tuttavia, non gli pare che la stessa rilevanza che a Croce deve essere tributata nel campo della cultura gli debba essere riconosciuta anche in quello più strettamente filosofico.

Sebbene alcuni accenti delle critiche che Spinelli rivolge a Croce sembrino riecheggiare il noto motto gentiliano che riduceva il pensiero crociano a una filosofia delle quattro parole,[27] non si deve pensare che questa critica configuri una preferenza del pensiero di

[24] A. Spinelli, *Rileggendo la filosofia dello spirito di Croce*, cit., pp. 26, 27.

[25] *Ibid.*, p. 27.

[26] *Ibid.*, p. 23.

[27] In particolare, Spinelli si rivolgeva contro la categorizzazione proposta da Croce ritenendola di natura eminentemente empirica: «A questa quaterna (attività estetica, conoscitiva, economica, etica), C. vuol limitare le forme dello spirito. Qualunque altra presunta forma si riduce a queste (...). Se non ci sono forme di attività oltre quelle quattro, ciò non implica che non ve siano altre entro quelle quattro. Basta applicare altri criteri di analisi (...). Le distinzioni saranno sistematiche, cioè fatte non a casaccio, ma resteranno pur sempre empiriche. Pur protestando contro il metodo psicologico descrittivo, C. non ne adopera un altro. Egli constata che lo spirito intuisce e pensa, vede ed agisce, vuole l'utile e vuole il buono, pensa idee e pensa storia, fa schemi astratti e li dissolve nell'atto concreto, eccetera. La sua descrizione psicologica non si ferma alle banalità dei psicologi di professione, tocca cose importanti, e di ciò glie ne saremo grati, ma resta pur sempre descrizione empirica, estrinseca», *ibid.*, pp. 21, 22.

Gentile rispetto a quello crociano, che, anzi, ci pare affatto da escludere:

> Croce si era fermato a mezza strada, e se malcontenti delle categorie fornite da lui, si poteva esser tentati di mettersi a cercarne altre. Gentile ha risparmiato tutte queste variazioni sullo stesso tema. Ha mostrato in modo irrefutabile che tutte si riducono ad una sola, all'atto. Ciò fa passar la voglia, a chi l'abbia, di cercar altre lungo questa strada. Gentile ha mostrato l'incoerenza filosofica di Croce; Croce ha mostrato a sua volta il vuoto formalismo della coerentissima filosofia di Gentile.[28]

Piuttosto, la critica allo sviluppo della filosofia crociana si inscrive in una critica più generalizzata a tutta la filosofia italiana che gli sembra affetta da un'insormontabile crisi dettata da una cristallizzazione in scuole «indice del raggiunto limite dell'elaborazione concettuale, cioè dell'inaridirsi della vena schiettamente filosofica» e che appare particolarmente evidente negli «scritti e scrittarelli» degli epigoni, che si limitavano «a limare i concetti avuti, ad applicarli a qualche umano comportamento più o meno con successo, a mostrarsi tutti lieti dell'esecuzione, e infine a polemizzare fra di loro beffando gli uni l'atto puro, e gli altri la filosofia delle quattro parole».[29] Quale che sia il valore da attribuire all'analisi di Spinelli sul piano filosofico ha, qui, importanza secondaria rispetto alla rilevanza che queste osservazioni hanno nell'ambito della formazione spirituale di Altiero. Non è possibile, né è nostra intenzione attribuire a uno spirito caratteristiche che non gli sono proprie, e Spinelli, pur attento e fine lettore di filosofia, non aveva, senz'altro, un animo speculativo, o, se pure lo aveva, questo era sovrastato dal suo essere uomo di azione. L'osservazione secondo cui «Quando si vuol filosofare si ricasca, senza volerlo, o magari volendo il contrario, in proposizione crociane o gentiliane»,[30] ha allora un duplice valore: da un

[28] Id., *Osservazioni circa l'esaurirsi della filosofia contemporanea in Italia*, cit., p. 76.

[29] *Ibid.*, p. 74.

[30] *Ibid.*, p. 73. Bisogna, peraltro, notare come Spinelli rimanga convinto di quest'affermazione almeno fino alla metà degli anni Cinquanta e come egli lamenti a più riprese l'impossibilità di filosofare in Italia se non a partire da Croce «per continuare praticamente a pensare solo ai problemi posti da lui», cf. A. Spinelli, *Diario europeo. I. 1948-1969*, a c. di E. Paolini, Bologna 1989, p. 139 e *pass.*

lato, vi si legge il riconoscimento, più e più volte esplicitato per il ruolo giocato da Croce — e in seconda battuta da Gentile — nell'elisione delle teorie positivistiche tardo-ottocentesche, dall'altro la manifestazione di rabbia di un uomo d'azione che vede troncata alla base, dall'insufficienza delle teorizzazioni anti-idealistiche degli anni Trenta, la possibilità di una riforma del pensiero e della società.

Il contegno di Spinelli emerge con particolare chiarezza dalla *Risposta* che egli diede alle *Obiezioni di un 'Trotzkista'*[31] al *Manifesto di Ventotene*:

> Bisogna dire — scrive Spinelli — che sin d'ora i rivoluzionari italiani sono sotto un'influenza nefasta che impedisce loro di elaborare in modo adeguato il compito che dovrebbero assolvere, e che li tiene pericolosamente prigionieri di orientamenti tradizionali effettivamente superati (...). Essa si compendia nei due nomi di Marx e di Croce. L'influenza marxista tende a far accettare come dato originario la divisione in classi, facendo trascurare l'esame del problema che l'ha generata, e di tutti gli effettivi problemi che si pongono nell'attualità. L'influenza crociana tende a far accettare come dato originario il formalistico, pomposo e fervoroso orientamento etico politico, svalutando l'esame dei concreti problemi politici, che scompaiono in quell'orientamento come le vacche di schellinghiana ed hegeliana memoria nell'oscurità della notte.[32]

È chiaro come, nel 1941, il pensiero crociano appaia ormai a Spinelli totalmente insufficiente. Ciò che è più rilevante è, pero, che egli lo accosta al marxismo tra le forme di pensiero a cui era dovuta una certa incapacità di immaginare forme politiche nuove. Se si tiene a mente come, per ammissione dello stesso Spinelli, proprio alla lettura e alla meditazione dell'opera crociana si deve, in massima parte, il suo allontanamento dalle tesi di Marx, il rovesciamento non può non apparire in tutta la sua evidenza. È indubitabile che nel radicale mutamento di giudizio maturato, in poco più di un decennio, sul pensiero crociano, un ruolo non secondario sia stato giocato da elementi interni a questa filosofia. Un'importanza ancora

[31] La *Risposta* si inserisce tra quelle che Spinelli diede alle osservazioni sul *Manifesto* fattegli pervenire dai compagni di confino tra cui il testo era stato fatto circolare.

[32] AS 0002, p. 164.

maggiore deve, però, essere assegnata a quella che gli pareva essere la cristallizzazione del crocianesimo in una scuola — a cui abbiamo già accennato — che aveva fatto sì che un pensiero originariamente fluido e «rivoluzionario» perdesse tanto la freschezza quanto la capacità interpretativa del reale, ridotta alla ripetizione di formule sempre più vuote.

Affinità e divergenze: Russia e Germania.

I contatti con l'opera di Croce non si limitano all'analisi e alla critica della sua produzione, ma si estendono a un'affinità — che non nasconde alcune profonde differenze — per quanto riguarda la situazione europea. E, se sul piano teorico è indubitabile un netto allontanamento dalle posizioni crociane, per il giudizio sulla situazione continentale la questione non è così semplice. Spinelli continuava, infatti, ad avere con il «pacifico liberale di destra» punti in comune che si manifestavano nel giudizio sulla necessaria unità culturale, che precedeva e oltrepassava l'affermazione della improcrastinabilità di una federazione che non poteva essere fondata esclusivamente su ragioni di carattere economico e sull'esigenza di garantire la pace. L'attenzione all'unità spirituale dei popoli che vi avrebbero preso parte avrebbe, in effetti, segnato una parte non secondaria del suo progetto federalistico, sebbene, è opportuno rimarcarlo, senza esaurirlo. Se si vogliono rintracciare esempi di questa convergenza — ma anche delle divergenze sulla gestione pratica del progetto federale — bisogna guardare alle analisi svolte a proposito del caso russo e di quello tedesco.

Il giudizio di Croce sulla Russia è noto: fin dalla *Storia d'Europa* egli aveva contestato l'idea di una Russia pienamente europea e partecipe di quel particolare spirito europeo che portava il nome di 'religione della libertà'. Al tempo stesso, egli aveva sempre puntato l'attenzione sulla necessaria partecipazione della Germania agli assetti politici continentali, aveva rimarcato come essa non dovesse essere umiliata e aveva condannato apertamente le clausole del Trattato di Versailles. Le motivazioni crociane non erano riconducibili esclusivamente a ragioni di prudenza politica, ma coinvolgevano una profonda convinzione circa la concentricità dello spirito e della

cultura tedesca allo spirito e alla cultura europei che gli sarebbe valsa numerose accuse di 'germanofilia'.[33]

Sarà ora opportuno volgere lo sguardo a come questi due temi vengono affrontati da Spinelli per evidenziare punti di contatto con la trattazione crociana. Come abbiamo accennato, Spinelli inizia un processo di allontanamento dal marxismo e, in misura ancora maggiore, dallo stalinismo sin dai primi anni di carcere, coadiuvato nel distacco da letture storico-filosofiche tra le quali spiccano quelle crociane. È, però, nel 1941, segnatamente nella *Risposta* alle *Considerazioni di un Trotzkista* intorno al *Manifesto di Ventotene*, che egli esprime un giudizio estremamente duro nei confronti della situazione sovietica:

> [I bolscevichi] hanno lasciato al proletariato il titolo onorifico, ma hanno avocato al loro partito il compito di realizzare questa nuova società. Hanno inoltre compreso che la società in cui tutti i mezzi di produzione sono collettivizzati può funzionare solo come regime burocratico in cui tutte le più minute decisioni sono prese dagli organi dirigenti, e — favoriti se si vuole dalle tradizioni zariste — hanno costruito uno stato leviathan (...). La loro politica ha respinto tutti coloro che nel socialismo vedevano una condizione di vita più libera e non erano disposti al conseguenziario proseguimento di fini che si rivelavano inadeguati allo sviluppo della civiltà di libertà.[34]

Non si tratta esclusivamente di un giudizio di attualità politica, ma, più in profondità, della negazione del reale carattere rivoluzionario del comunismo sovietico. Ricadendo in un autoritarismo autocratico esso avrebbe, anzi, mostrato la sua sostanziale incapacità a una vera riforma degli assetti politici. La valutazione spinelliana sembra, peraltro, ricalcare quanto sostenuto da Croce nella *Storia d'Europa nel secolo XIX*, alla quale dovremo ora indirizzarci.

> Il comunismo, che si suol dire essere oramai disceso nei fatti e attuatosi in Russia, non si è punto attuato in quanto comunismo, ma nel modo che gli segnavano i suoi critici, e che era consentaneo alla sua interna contrad-

[33] In proposito si veda quanto detto dallo stesso Croce in *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. I, Bari 1963, pp. 145 sgg.

[34] AS. 0002, p. 162.

dizione, cioè in una forma di autocratismo, che ha tolto al popolo russo anche quel non molto respiro mentale e di libertà, che pur possedeva o si procacciava sotto il precedente autocratismo czaristico.[35]

Nelle righe di Spinelli si trova, tuttavia, qualcosa di più rispetto alla negazione della compartecipazione della Russia alla *storia della libertà* che aveva segnato l'Europa a partire dall'epoca moderna, e, precisamente, vi si scorge la fase embrionale di quello che sarà un giudizio profondamente critico circa la possibilità per la Russia di partecipare a una futura unione continentale. Un giudizio che riposa su due pilastri egualmente importanti: da un lato la convinzione che stati socialisti, a forte tendenza accentratrice, fossero portati a una maggiore litigiosità nell'ambito di un organismo transnazionale che ne sarebbe stato vulnerato in partenza. Dall'altro, ed è quello che qui maggiormente ci interessa, la già accennata convinzione — pienamente crociana — della non completa partecipazione dello spirito russo a quello europeo. A questi elementi teorici si deve poi aggiungere una pragmatica valutazione politica, che si concretizza nella convinzione che

> Una federazione non può essere vitale se è formata di parti troppo difformi e prese da problemi troppo differenti. Ora, mentre la problematica europea consiste nella creazione di un ordine internazionale fondato su organismi democratici e su economie fondamentalmente mercantili (...), la problematica politica e sociale dei popoli che costituiscono l'Unione Sovietica è assai differente.[36]

Tuttavia, è sempre all'elemento spirituale che si deve assegnare il primato, tanto che nel giugno del 1943 Spinelli scriveva a Colorni:

> La Russia, come sa chiunque ne conosca un po' la storia, è un paese che sta faticosamente cercando da qualche secolo di entrare nella sfera della vita civile europea, senza esserci ancora riuscito. La rivoluzione bolscevica, come può rendersi conto chiunque voglia prendersi la briga di rifletterci su, contrariamente alle speranze iniziali, è stata non un'avanzata, ma una

[35] B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX. Terza edizione riveduta*, Bari 1932, p. 354.

[36] A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, ora in Id., *Machiavelli nel secolo XX*, a c. di P. Graglia, Bologna 1993, p. 352.

ritirata in tale marcia. La Russia ne è venuta fuori più chiusa in sé, più diffidente, più ostile, più incapace di comprendere l'occidente.[37]

Vale qui, ancora una volta, la pena di volgere lo sguardo al giudizio espresso da Croce nella *Storia d'Europa:*

> La grande lacuna era pur sempre nell'Europa orientale, nella Russia autocratica e nella Polonia oppressa; e perciò il liberalismo europeo aborriva lo czarismo e non cessava di sollecitarne col desiderio la caduta o la riforma. Alessandro II, come si è detto, aveva interrotto la sua opera di riforma a causa dell'insurrezione polacca e altresì dell'immaturità politica del popolo russo. Questa immaturità si dimostrava anche nei modi che tenevano i rivoluzionarî russi, imbevuti delle più estreme dottrine occidentali, da essi portate al delirio della universale distruzione, i quali, disdegnando e irridendo i pochi tra loro non già semplicemente raziocinanti ma ragionevoli, sempre più si accesero nel pensiero di passar sopra l'èra liberale o borghese, come la chiamavano, e attuare in Russia o il pieno comunismo o il paradiso dell'anarchismo: un saltare che (per rendere ben chiaro il suo riposto concetto) non era poi altro che un voler far di meno della riforma politica e morale per attingerne una affatto economica, nella quale il problema morale e politico sarebbe stato risolto solo in quanto sommerso e negato in un economico o materialistico misticismo.[38]

La condizione perché la Russia potesse partecipare a un'unione continentale — come risulta da una lettera a Usellini dell'11 febbraio 1944 in cui attaccava le «brame imperialistiche» dell'URSS — era, dunque, individuata da Spinelli nel suo «democratizzarsi politicamente e [nello] smantellare in parte il suo apparato economico statalista»,[39] cioè, in sostanza, nel rinunciare al suo assetto politico e alla sua storia istituzionale per partecipare dello spirito europeo. Si trattava, in realtà, di una vera e propria esclusione, che, tuttavia, non mancava di una certa preoccupazione e di raccomandazioni rivolte alla futura unione continentale. A parere di Spinelli, infatti, una delle prime preoccupazioni della federazione europea sarebbe dovuta essere, quella di liberare «l'URSS da preoccupazioni militari lungo

[37] A. Spinelli, *Quali forze operano oggi nel senso dell'unità europea?*, ora *ibid.*, pp. 208, 209.

[38] B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 275.

[39] AS 0003, p. 332. In proposito si veda anche la lettera a Silone recante la stessa data, *ibid.*, pp. 330 sgg.

la frontiera occidentale» per stabilire «rapporti di buon vicinato fra i due vicini territori» al fine di «una sempre maggiore compenetrazione e comprensione dei due mondi».[40]

Per ritornare al tema che qui ci è caro, ovvero al parallelo con le posizioni espresse da Croce sulla Russia, bisogna notare come esso appaia ancor più evidente quando si volga lo sguardo a quello che Croce avrebbe scritto pochi anni dopo, in risposta a Concetto Marchesi, rimarcando come alla Russia fossero mancati «l'Umanesimo e il Rinascimento, la Riforma, la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese, le costituzioni liberali, e tutte le altre cose (tra le quali, come è stato da molti scrittori avvertito, l'educazione logica data all'Europa dalla scolastica)»,[41] e concludendo che fosse impossibile per «la costituzione presente politica e sociale della Russia essere proposta modello all'Europa occidentale, quando essa è di qua dal metodo liberale, di cui non nega il pregio ma che rimanda al futuro, laddove per i nostri popoli questo metodo non è un futuro ma un passato, conquistato con molti travagli, e rimane ancora vivo e presente».[42] Scriveva ancora Croce:

> Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali), che un non più ereditario imperatore ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre pari (...). Conviene agli altri popoli d'Europa, conviene particolarmente a quelli occidentali e ai cosiddetti latini, conviene agli Stati Uniti e agli altri stati d'America, imitare, o meglio, possono essi imitare, l'esempio russo? Non hanno essi tutti una storia, e perciò condizioni storicamente formatesi, assai diversa da quella della Russia?[43]

Spinelli non poteva senz'altro conoscere testi che sarebbero stati pubblicati solo un paio di anni dopo la lettera a Colorni, e quattro anni dopo la risposta fornita alle *Considerazioni di un Trotzkista* e che citiamo, dunque, solo per meglio esplicare quanto era già *in nuce*

[40] A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, cit., p. 354.

[41] B. Croce, *Concetti da sottomettere al prof. Marchesi*, ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. II, Bari 1963, p. 180.

[42] *Ibid.*

[43] B. Croce, *Russia ed Europa*, ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. II, cit., p. 185.

nella *Storia d'Europa*, che Altiero aveva letto e meditato già durante gli anni del carcere e che, tra quelli citati e relativi a queste questioni, rappresenta il solo testo per il quale sia lecito parlare di una influenza diretta del pensiero di Croce su quello di Spinelli. Per gli altri si deve, piuttosto, parlare di una convergenza, scaturita da un'analoga riflessione sull'idea liberale e generata — questo sì — in Spinelli dalla profonda meditazione — anche — dei testi crociani, in particolare di quelli storici.

Il secondo punto che abbiamo dichiarato di voler prendere ad esempio per mostrare le convergenze — ma in questo caso anche le divergenze — tra Croce e Spinelli è quello relativo al problema tedesco che, per entrambi, rappresenta «il problema centrale per l'unità europea»,[44] essendo la Germania, al contrario della Russia, essenziale all'unione continentale. Spinelli ritorna a più riprese sul problema a partire dall'inizio degli anni Quaranta, concordando con Croce nel sostenere che prima del suo suicidio nel «fanatismo» e nella «follia», come osserva Croce,[45] o del suo precipitare nell'«imbarbarimento bestiale», come afferma Spinelli,[46] la cultura tedesca avesse rappresentato uno dei contributi più importanti alla cultura del continente. Tuttavia, mentre nel caso della Russia la convergenza appare piena, il quadro delle analisi sulla Germania si mostra assai più complesso. In effetti, se Spinelli concorda con Croce nel sostenere la sostanziale inscindibilità della cultura tedesca da quella europea se ne discosta, invece, in modo non trascurabile per quanto riguarda le motivazioni della necessaria partecipazione della Germania a quella che ha ormai preso vita nella sua mente come la Federazione europea. Le ragioni delle differenze di valutazione che andremo tra breve a illustrare sono di duplice natura: teorica e politica. Per quanto riguarda la prima, bisogna sottolineare come le con-

[44] A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, cit., p. 345. Il problema della Germania rimarrà sempre al centro dell'attenzione di Spinelli, per attinenza al tema che ci interessa, prendiamo qui in considerazione solo i testi precedenti alla divisione della Germania. Altri scritti relativi al problema tedesco si possono trovare in Id., *La crisi degli stati nazionali*, a c. di L. Levi, Bologna 1991.

[45] B. Croce, *Risposta intorno a una proposta del Churchill di unione europea*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. II, cit., p. 355.

[46] A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, cit., p. 346.

crete condizioni di realizzabilità dell'unione continentale passassero, per Croce, in secondo piano: secondo quanto da lui professato nell'epilogo della *Storia d'Europa*, l'unione sarebbe sorta come esito naturale dell'estendersi di quella «religione della libertà» che aveva iniziato a dispiegare le sue ali in Europa al termine dell'«avventura napoleonica». Si trattava, insomma, di un processo interamente spirituale che avrebbe visto i popoli europei riconoscersi mutualmente come figli di un'unica cultura, e che avrebbe fatto sì che

> A quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate.[47]

Bisogna poi ricordare come, per Croce, la Germania fosse quella «del pensiero e della poesia, che è quella che abbiamo amata e che sempre amiamo».[48] È per queste ragioni che, intervistato sulla proposta di Churchill di dare vita a un'unione degli stati d'Europa egli, pur riponendovi la sua fede morale, mostrava un certo scetticismo circa la possibilità di porre in atto il progetto dopo che «un gran popolo, dotto e operoso, posto al centro dell'Europa e sul quale conveniva fare grande affidamento per una salda unione europea, preso da fanatismo e da follia, si è come suicidato».[49]

Spinelli condivideva i sentimenti nutriti da Croce nei confronti della cultura tedesca e, quindi, la convinzione che questa fosse inseparabile da una più generale cultura europea. Di Croce non condivideva, però, lo scetticismo circa la possibilità di realizzare, all'indomani del secondo conflitto mondiale e della caduta della Germania, un progetto di unione continentale. In questa distanza giocano un ruolo importante diversi fattori. In primo luogo un diverso atteggiamento riguardo all'azione[50] che distingueva l'uomo di studi dal

[47] B. Croce, *Storia d'Europa*, cit., p 360.

[48] Id., *La Germania che abbiamo amata*, ora in Id., *Pagine sparse. II*, Napoli 1943, p. 405.

[49] Id., *Risposta intorno a una proposta del Churchill*, cit., p. 355.

[50] Si veda, in proposito, il *Dialogo sull'azione*, ora in E. Colorni, *La malattia*

politico che intravedeva la possibilità di giungere a una concreta realizzazione del progetto che andava meditando da ormai diversi anni e che non intendeva rinunciarvi. Per Spinelli, infatti, non si trattava solo di ricostruire una sorta di repubblica ideale che trovasse il suo fondamento sostanziale in una — pur imprescindibile — unità spirituale europea. In gioco era questo, ma vi era anche molto altro. Memore in ciò della lezione einaudiana, Spinelli individuava la ragione fondamentale — sebbene insufficiente a garantirne la tenuta — della federazione in elementi di carattere economico-politico ed era, perciò, altrettanto convinto che per portare a compimento il progetto fosse indispensabile un'azione concreta che mal si conciliava con la scaturigine spontanea dell'unione continentale dalla religione della libertà.

Tra Croce e Spinelli c'è, poi, un'altra differenza, che passa per una diversa interpretazione della storia moderna. Se, per Croce — come abbiamo visto — la storia moderna si compendia in Europa nell'avventura della libertà che aveva attraversato il continente nel XIX secolo, per Spinelli la storia dell'Europa moderna è il terreno di scontro tra autoritarismo e liberalismo e se la prima e più primitiva forma era destinata a soccombere, non era per nulla scontato che ciò avvenisse uniformemente in tutto il continente.[51] Da qui, sia detto per inciso, deriva buona parte delle ragioni dell'esclusione della Russia dall'unione continentale. Ne consegue, però, anche una diversa concezione dell'unione, che non poteva costituirsi esclusivamente come il vertice del cammino della libertà, ma doveva altresì assolvere a una funzione, per così dire, pedagogica. La federazione, dunque, non si presentava solo come punto di arrivo, ma anche come punto di partenza.

Per quanto riguarda il tema specifico della Germania, tale visione si traduce innanzitutto in un maggior ottimismo rispetto a Croce sulla possibilità di dare il via alla costruzione dell'Europa federale. In secondo luogo, comporta la proposta di ricette specifiche per la

della metafisica. Scritti filosofici e autobiografici, a c. di G. Cerchiai, Torino 2009, dove Severo (pseudonimo di Spinelli) paragona l'azione a un'ebrezza che fa dimenticare tutto a eccezione del proprio obiettivo, che diventa l'oggetto esclusivo del pensiero, cf. pp. 346, 347.

[51] Cf., A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, cit., pp. 327, 328.

soluzione del problema tedesco. Se, infatti, come abbiamo già notato riferendoci alla risposta alla proposta di Churchill, con la Germania com'era diventata, il progetto di unificazione continentale si era trasformato per Croce in un sogno a cui si poteva assegnare solo una fede morale, la soluzione non era nella rinuncia al progetto, ma nella rieducazione della Germania alla democrazia. Nello specifico, si trattava di dare allo stato tedesco un nuovo assetto politico che rendesse impossibile una sua ricostituzione come potenza militare, ma che evitasse al contempo di riprodurre gli errori che avevano segnato la pace di Versailles. Ciò che emerge dagli scritti in cui Spinelli si dedica al problema, delineando un vero e proprio piano di azione, è, innanzitutto, l'esclusione di ogni carattere punitivo dalle soluzioni da adottare.[52] Certo, «la Germania deve essere inquadrata saldamente nella federazione europea proprio per poter essere sottomessa, alla pari di tutti gli altri paesi, in modo effettivo alla legge internazionale»,[53] ma un intento eminentemente punitivo avrebbe rischiato di riprodurre la situazione successiva alla conclusione della

[52] La preoccupazione per l'atteggiamento punitivo dei vincitori nei confronti dei vinti era, peraltro, condivisa da Croce. In proposito, oltre al già citato *Epilogo* della *Storia d'Europa*, con la ben nota critica al Trattato di Versailles, e alla già menzionata *Risposta intorno a una proposta del Churchill*, dove Croce fa trasparire tutta la sua preoccupazione per la possibilità di future collaborazioni continentali, può essere di qualche interesse leggere il testo dell'intervento parlamentare del 24 luglio 1947 a proposito dell'approvazione del Trattato di Pace tra l'Italia e le potenze alleate. Sebbene la questione tedesca non vi rientri è, infatti, qui che la preoccupazione e l'insofferenza verso il contegno dei paesi vincitori traspaiono in tutta la loro chiarezza. Come è noto, considerando la guerra una «legge eterna del mondo, che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico», Croce si spingeva fino a contestare «i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituito per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti» e, rivolgendosi poi ai vincitori, domandava: «stimate possibile di avere acquistato con ciò un collaboratore in piena efficienza per lo sperato nuovo assetto europeo[?]», B. Croce, *Sul disegno di legge «Approvazione del Trattato di pace fra le potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947»*, ora in Id., *Discorsi parlamentari*, Bologna 2002, pp. 197-99. Spinelli non poteva condividere la prima parte di quest'analisi e, forse, la questione della legittimità del giudizio non rientrava neppure nei suoi interessi. Condivideva, però, la preoccupazione per i danni che un atteggiamento eccessivamente punitivo o, peggio, quasi colonialistico dei vincitori nei confronti dei vinti avrebbe arrecato al processo di unificazione europea.

[53] A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, cit., p. 348.

Prima guerra mondiale.[54] L'obiettivo era, invece, di ricondurla a una convivenza pacifica con gli altri popoli. In secondo luogo, appare evidente la convinzione che uno stato tedesco unitario, forte di una massa di settanta milioni di cittadini, avrebbe rappresentato un problema all'interno del continente. La soluzione era individuata nello sviluppo di autonomie locali, attraverso la costituzione di singoli stati tedeschi in rete fra loro, ma impossibilitati a riunificarsi in uno stato tedesco unitario, e partecipanti a una federazione che ne garantisse la sopravvivenza e la coesistenza con gli altri stati del continente. Se la Germania si mostrava, infatti, ormai troppo piccola per aver garantita la sopravvivenza, era al contempo troppo grande per poter assicurare la convivenza pacifica con gli altri stati del continente.[55] In considerazione dei danni che l'affidare la riorganizzazione tedesca all'occupazione straniera avrebbe procurato, questa si sarebbe dovuta compiere a opera di un comitato internazionale i cui partecipanti non fossero sottoposti ai governi nazionali e che, soprattutto, prevedesse la compartecipazione delle forze democratiche tedesche sopravvissute alla dittatura. L'intervento straniero si rendeva necessario proprio a causa della limitatezza di queste forze, per proporre riforme volte a una integrazione della Germania nel tessuto economico-politico mondiale che, oltre a renderla imprescindibile, avrebbe in qualche modo costituito il primo stimolo forte in direzione della federazione europea.[56]

Appare, dunque, evidente come, se Spinelli ereditava da Croce l'idea della natura morale e della necessaria unità spirituale dei paesi partecipanti alla federazione europea, le soluzioni pratiche proposte, ad esempio, al problema tedesco — che invece di causare l'arresto del processo di unificazione continentale, finiva, al contrario, per costituire l'impulso principale verso la federazione — lo ponevano ormai in una distanza difficilmente colmabile con l'idea crociana della scaturigine spontanea dell'unità europea dal cammino della libertà. Questa linea, unita alla convinzione che gli stati nazionali

[54] Cf., Id., *Alcune osservazioni sul problema tedesco*, ora in Id., *La rivoluzione federalista*, a c. di P. Graglia, Bologna 1996, p. 190.

[55] Cf., *ibid.*, pp. 192, 193.

[56] Cf., A. Spinelli, *L'Europa e la Germania*, ora in Id., *La rivoluzione federalista*, cit., pp. 250 sgg.

conservassero ancora un ruolo importante sia sul piano politico che su quello spirituale portava Croce a quello che ormai, nella seconda metà degli anni Quaranta, era un sostanziale scetticismo nei confronti di «un'opera così santa» a cui, comunque, prestava la sua fede.[57] Una fede che ormai era, per Spinelli, insufficiente e doveva cedere il passo all'azione. In questo, Spinelli mostrava di seguire più la strada segnata da Luigi Einaudi, il quale verso la fine del secondo conflitto mondiale andava riprendendo più le tesi federaliste degli anni Dieci, che quella di Benedetto Croce, il quale a causa della crisi dello spirito europeo sembrava, nello stesso periodo, fare macchina indietro rispetto a quanto sostenuto negli anni Trenta,[58] non escludendo un ritorno al paradigma dello Stato liberale, da cui eventualmente riprendere il cammino per il nuovo superstato europeo.

Quello che abbiamo tentato di seguire è un percorso intellettuale durato oltre un quindicennio, la cui ricostruzione è resa difficile non solo dalla mancanza di una parte documentaria fondamentale, ma anche dai diversi aspetti e dalle molteplici corde che l'approccio di Spinelli a Croce tocca. Speriamo, tuttavia, di avere messo in luce alcune tappe di questo percorso, evidenziando il ruolo svolto dal Croce filosofo nella formazione spirituale del giovane Spinelli ma non tralasciando di dare testimonianza del progressivo disincanto di Altiero. Bisogna, però, ancora sottolineare come il rapporto di Spinelli a Croce non sia passibile di un giudizio univoco: non solo in virtù della vastità degli argomenti toccati dal filosofo a cui Spinelli si applicò, che, da sola, rende impossibile formulare un'unica sentenza che tenga insieme il Croce filosofo con lo storico e con il politico, ma, soprattutto, in virtù del carattere di Spinelli che già dagli anni del confino, e soprattutto dopo la liberazione, aveva messo tra parentesi la speculazione per sostituirla con un'azione prima immaginata e poi concretamente posta in essere. Uno Spinelli che, come scriveva a Colorni nell'agosto del 1943, provava ormai «nausea di questi articoli di Croce, di Calogero che scambiano le colonne dei

[57] B. Croce, *Risposta intorno a una proposta del Churchill*, cit., p. 356.

[58] Per un confronto tra le posizioni di Einaudi e di Croce mi permetto di rimandare al mio *«Il più grande ideale per cui valga la pena di lavorare». Einaudi, Croce, l'Europa e il Trattato di Parigi*, «R. Politica», 1 (2017), pp. 135-51.

giornali per aule universitarie e spiegano cosa sia la libertà, anziché indicare questa e quella misura realizzando la quale si fonda la libertà»[59] e che, tuttavia, da queste riflessioni non riusciva a staccarsi del tutto, quasi provasse nei loro confronti una sorta di debito morale derivante non solo dalla religione, ma anche dal *metodo* della libertà che egli aveva introiettato e che sapeva di dovere in larga parte anche alle letture crociane giovanili. Una religione e un metodo che erano maturati dentro di lui e che, il 25 novembre del 1954, gli consentivano di annotare sul suo diario:

> Ho dato da leggere a Bogliaccino i miei scritti del confino. Sere fa mi ha fatto alcune osservazioni, dopo aver letto i primi. Era difficile tuttavia sviluppare la conversazione, perché egli cerca di riportare quel che ho scritto ai termini entro cui ragionano i filosofi educati da Croce. Io non sono *più* capace di farlo, quantunque sia deciso a prendere di Croce, e di chiunque altro, quel qualunque frammento che mi interessi.[60]

[59] Lettera di Spinelli a Colorni, Ventotene, 11 ago. 1943, in AS 00001, p. 14.
[60] A. Spinelli, *Diario europeo. I*, cit., p. 218, corsivo nostro.